

D. FARIAS

RIFLESSIONI DI STRUTTURA SULLA METAFISICA

1. « Esaminando i trattati di metafisica e quelli di teodicea appare immediatamente la sostanziale identità teoretica del loro contenuto sicchè la loro distinzione non sembra difendibile se non sul piano didattico ». E' questa una convinzione oggi largamente diffusa.

Non si può negare però che le ragioni sulle quali essa si fonda non implicano una riduzione della metafisica generale a mero piedistallo teoretico delle dottrine teologiche naturali, ma solo la continuità di svolgimento tra taluni problemi dei due trattati o l'uso di determinati principi ad entrambi comuni.

L'unificazione che si ritiene teoreticamente necessaria è, non nel senso di una teologia naturale « fondata », ma in quello di una metafisica organicamente differenziata in un gruppo di tesi concernenti la struttura e l'inter-agire degli esseri molteplici e divenienti e, dall'altra parte, nella rigorosa dimostrazione dell'esistenza di Dio come fondamento ultimo del mondo, colle precisazioni ulteriori sulla natura divina.

L'impossibilità di disgiungere la teologia integralmente fondata dalla metafisica del finito sta in ciò che la fondazione di entrambi è identica e consiste in quei primi principi sull'essere in quanto tale che sono il principio di non contraddizione, quello di ragion sufficiente e quello di causalità. Diciamo questo assumendo per concessa l'indipendenza teoretica delle prove dell'esistenza di Dio dalla tesi sulla composizione intrinseca degli esseri finiti.

2. Ci sembra però che l'affermazione dell'identità del fondamento non sia immediatamente cogente, non solo, ma che un'analisi ulteriore scopre difficoltà serie che inducono piuttosto ad accentuare la distinzione tra teologia naturale e metafisica generale o, se si vuole, tra metafisica *simpliciter* e metafisica del finito.

Tra queste difficoltà ve ne è una che è la più importante, al punto da riassumere in sè tutte le altre, vale a dire che il fondamento della teologia naturale presiede alla soluzione di una problematizzazione che non risparmia nulla dell'essere finito, ma lo concerne integralmente. Il pernio infatti di ogni dimostrazione dell'esistenza di Dio è l'immanenza della problematicità del finito molteplice e diveniente, scrutato in tutti i suoi aspetti senza che la problematicità possa esser tolta, ad una superiore certezza immediatamente data nel conoscere umano, spesso denominata valore di essere, che toglie

usque ab initio la totalitarietà dell'antinomicità nonostante la sua coestensività al finito, dimostrando che l'esistenza di questo mondo non è riconducibile al suo esser mondo solamente, ma denota in sè la presenza attiva dell'Essere non finito.

Tutte le indagini invece concernenti la struttura degli esseri finiti hanno bisogno di un fondamento che presieda alla soluzione di antinomie che trovano in ultimo la loro pace intrinsecamente al finito stesso. Queste antinomie risparmiano sotto qualche aspetto il finito di guisa che la finitezza in quanto tale non viene ad esserne coinvolta totalitariamente, e, se inferenze ci son da fare, queste possono raggiungere il loro scopo senza esorbitare dall'ambito del finito.

Le altre ricerche concernenti le connessioni dei finiti tra loro, il loro interagire e il problema della causalità sembrano più strettamente connesse a quel fondamento ultimo che abbiamo visto essere alla base delle indagini teologiche. Ma anche qui, se si cerca di determinare quale sia il profondo perchè della affermazione di una causa che dia l'essere *simpliciter* e non solo il *fieri*, di guisa che della catena delle connessioni causali dei finiti tra loro non si rimanga soddisfatti, ad altro non si potrà ricorrere per darne esauriente spiegazione se non ad una persistente antinomia che nell'assurdità, o di una infinita catena di motori mobili o di una infinità di tali motori che *sola* esista (secondo che il problema degli infiniti in atto sia risolto negativamente o positivamente), denota già l'elevarsi dello spirito alla considerazione di un problema che concerne la totalità comprensiva ed estensiva del finito, per la cui soluzione ha bisogno di un fondamento che non è quello, pur valido nel suo ambito, che lo spingeva a postulare le cause del *fieri*.

3. Passando poi ad esaminare la differenza tra i contenuti di intellegibilità che è dato di osservare tra discipline, pur tradizionalmente distinte, quali ad es. la metafisica generale e la filosofia della natura, possiamo notare che essa non è così radicale come quella che prima abbiamo rilevato tra teologia naturale e metafisica del finito. Si considerino le numerose tesi che scaturiscono in entrambi quei settori da una specificazione della dottrina dell'atto e della potenza: il passaggio da una composizione in linea *entis* ad una composizione in linea *essentia*, che in ultima analisi fonda la distinzione tra metafisica e cosmologia, non è forse meno discontinuo ontologicamente che quello tra finito e infinito?

4. Questa visione comparativa può aiutarci però nello stesso tempo a comprendere l'organica connessione che tra queste discipline permane nonostante la loro distinzione. Negarlo significherebbe negare che la filosofia abbia nella molteplicità delle sue ramificazioni quel principio fondamentale di unità, che è il valore trascendentale di essere analogamente concretantesi nei diversi settori del reale.

Solo che bisogna riconoscere che questo valore essenziale, per esprimerci metaforicamente, non è messo a nudo se non dalle indagini teologiche. Solo queste infatti affrontano antinomie che null'altro risparmiano se

non di valore di essere, scorgendone la misteriosa connessione colla presenza attiva di Dio. Le altre affrontano antinomie che si pacificano nell'orizzonte del finito; in esse il valore di essere esercita la sua funzione unificante già in qualche modo limitato.

5. Per tale motivo ci sembra che la distinzione tra teologia naturale e metafisica non vada abbandonata, anche se le due discipline possano ovviamente essere denominate in modo diverso.

Mantenerla però come spesso la si trova nei manuali non si può se non per fini didattici. La metafisica teologica è, a rigore, l'unica scienza dell'essere che di fatto è dato in quanto essere e la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio l'unico procedimento che si fondi esclusivamente sul valore di essere nella sua assolutezza, capace di sostenere la relazione creatore-Creatore.

Le altre indagini che spesso troviamo nei manuali di metafisica studiano in realtà non l'essere in quanto essere, ma l'essere finito in quanto autointellegibile, anche se tale autointellegibilità è ontologicamente partecipata.

Lo sforzo dell'intelligenza non si applica qui al rapporto finito-Infinito, ma ad una ricerca di modelli finiti che è sempre un plasmare coll'intelligenza il limitabile, un tentativo di ricostruire l'intrinseca intellegibilità del creato che la metafisica teologica ha in certo modo guadagnata mostrandolo nella sua dipendenza, ma anche nella sua reale distinzione da Dio.

6. La terminologia « metafisica teologica », « metafisica del finito », è forse la più adatta per distinguere i due tipi di ricerche; per il secondo sarebbe forse preferibile « metafisica generale del finito ».

7. Un problema di grande interesse teoretico è di determinare la posizione da assegnare alla metafisica dell'uomo e delle realtà spirituali in genere. Che l'uomo non possa esser reso intellegibile senza l'ammissione di un suo rapporto a Dio in lui immanente (il rapporto), non solo in quanto un finito, ma in quanto il finito è uomo, è da tutti concesso, almeno nell'accezione più generica di questa affermazione, ma questo basta già a fargli trascendere i limiti di una metafisica del finito. Che d'altra parte egli abbia una sua autonomia nell'esistere, chi potrebbe negarlo? anzi essa è la massima che noi conosciamo. E non dovrebbe questa essere oggetto di una metafisica del finito? Sugeriamo la questione senza nemmeno tentare di risolverla. Diciamo solamente che il problema di una peculiare scienza metafisica applicata alle realtà spirituali deve necessariamente porsi in una prospettiva teista e realista, in cui l'organicità che si afferma insieme alla distinzione dei rami del sapere non può non avere un corrispettivo ontologico.